

# La bella Galiana fra mito e leggenda, a Viterbo ed a Toledo

## LA GALIANA DI VITERBO

In una recente raccolta di espressioni della cultura popolare della Provincia (1), nel capitolo dedicato ai blasoni ne abbiamo trovato uno abbastanza interessante, perché ci fornisce l'occasione di parlare di una antica leggenda del folklore viterbese. Com'è noto, il blasono popolare è un breve testo volto a caratterizzare, anche in forma scherzosa, alcune particolarità storiche, linguistiche, geografiche di determinate località.

Nella tradizione orale di Bomarzo - come di numerosi altri centri - vi è tutta una fioritura di modi di dire, epiteti, storielle, proverbi che illustrano i paesi circostanti, da quelli del Viterbese fino all'Umbria (ma non mancano esempi relativi alle Marche, a Roma, a Napoli, ecc.).

Quello relativo a Viterbo suona così:  
«Compa' a VViterbo te fanno mozzicà 'l catenaccio e ppo' te magna la troia» (2).

Questo curioso motto tuttora in uso, accanto ai ben noti «Canepina passa e cammina», «Orte antico - cce stai cent'anni e non ce fai 'n'amico», «Bomarzo ppaese de mòstrichi», testimonia di quanto sia viva la leggenda della troia bianca, leggenda che i Viterbesi ben conoscono, ma che sembra opportuno rievocare per sommi capi e riesaminare in alcuni aspetti.

Come si ricorderà, la troia bianca non è che un ferocissimo animale cui annualmente i Viterbesi avrebbero dovuto sacrificare una fanciulla, pena il verificarsi di spaventose sciagure. Questa crudele usanza deriva dal fatto che Viterbo era stata fondata da un gruppo di Troiani rifugiatisi nel Lazio dopo la distruzione della loro città, che per volere degli dèi dovevano fare sacrifici umani a un animale simbolo della patria perduta: una troia bianca (ovvero una scrofa o una cinghiale), che miracolosamente era loro apparsa ad indicare il luogo in cui dovevano fondare la nuova patria.

Il sacrificio veniva fatto a Pasqua, allorché l'Orologio Vecchio sulla torre batteva il mezzogiorno. La fanciulla, sorteggiata fra le più belle e virtuose della città, veniva condotta fuori delle mura, presso il fiume Paradosso e lì incatenata nuda ad un masso. La popolazione si ritirava poi ad una certa distanza e assisteva all'arrivo della belva sacra che usciva dal bosco vicino e divorava la vittima. Un anno la sorte designò Galiana e la città intera ne provò un vivo dolore, in quanto la bellezza e la virtù di Galiana erano l'orgoglio di tutti i Viterbesi. Ma così era stabilito e Galiana subì la sorte di tutte quelle che l'a-

vevano preceduta. Mentre però la belva si accingeva a divorarla, un leone uscito dal bosco si avventò sulla scrofa e l'uccise dilaniandola con quattro colpi terribili. L'orologio della torre suonò nuovamente dodici rintocchi (il tempo si era fermato) e il leone scomparve prodigiosamente com'era venuto. La cittadinanza riconoscente per la fine del crudele tributo mise la sua immagine nella bandiera di Viterbo (che fino allora aveva avuto come simbolo l'unicorno), con accanto la pelle della scrofa, bianca con le quattro chiazze rosse delle ferite in forma di croce.

Nel luogo dove si era verificato il prodigio fu edificata una cappella votiva intitolata alla Madonna della Scrofa (poi Madonna del Soccorso), mentre l'evento fu immortalato nello stesso macigno del sacrificio, su cui venne scolpita la scena: il leone attacca la cinghiale, le donne fuggono terrorizzate, gli uomini brandiscono le armi. Tutto ciò rese ancor più famosa la bella Galiana, cui molti vennero a rendere omaggio, e un principe romano la chiese in moglie. Ma sia che la ragazza si fosse votata a Dio per essere sfuggita miracolosamente alla morte, sia che i concittadini le fossero talmente affezionati da non volerla perdere, le richieste di matrimonio furono respinte. Invano il pretendente offrì ricchi doni, poi indispettito mise l'assedio alla città, che resisté eroicamente. Infine, ferito a morte dai difensori, chiese come ultima grazia di poter almeno vedere Galiana. Tutti conoscono la sanguinosa conclusione della storia: la freccia scoccata a tradimento per ordine del morente, la fanciulla che brinda a lui sull'alto della torre, sangue e vino che sgorgano insieme dalla bianca gola trafitta. La morte di Galiana fu un vero lutto cittadino e per darle una sepoltura degna di lei fu utilizzato il famoso macigno, destinato a sarcofago e posto sulla facciata di Sant'Angelo, con una lapide a ricordare l'evento (3).

Questa notissima leggenda - che fa parte integrante del folklore cittadino - è molto complessa e merita un approfondito esame. A una prima lettura essa appare intessuta di ricordi mitolo-

3) La vicenda è narrata diffusamente da V. Egidi, in «La Bella Galiana», Comune di Viterbo, Rassegna di attività cittadine - Anno II - 1937 (Febbraio) pagg. 39-43.

Si veda anche: I. Ciampi «Galiana di Viterbo - Cronaca, novella e poesia» Roma, 1863, pagg. 60-63.

Esistono poi altre versioni della leggenda, sia in versi (R. Belli, «La Galiana» Viterbo 1876), sia di tipo fiabesco o parodistico (Anonimo, in «La Rosa», strena viterbese dell'anno 1871, Viterbo 1870; altra versione anonima nello stesso almanacco per l'anno 1888, Bologna 1887, pag. ine 110-121; «Saint-Louis» (pseudonimo) «La vera storia della Bella Galiana» in «Latina Gens» Agosto 1930 - VIII, Roma, pag. 467-471), sia un vero e proprio melodramma di Angelo Medori in quattro atti, edito da Agnesotti in Viterbo nel 1887 e rappresentato al Teatro dell'Unione nell'estate dello stesso anno, con Amelia Conti-Fioroni nel ruolo della protagonista e la direzione di Armando Seppilli (vedasi A. Brannetti, Teatri di Viterbo, Viterbo 1980, pag. 116).

Una versione poetica in dialetto viterbese ad opera di E. Canevari è stata rappresentata al Teatro «Auditorium» il 19/11/1983.

1) M. Arduini - M.D. Leuzzi - M.G. Palmisciano, «Tradizioni orali a Bomarzo», Viterbo, 1983, pag. 61.

2) Un altro blasono più breve riportato nello stesso testo, suona:  
«Viterbo la troia»



Aprile 1950 - Il Duomo visto dal Ponte Paradiso

gici, primo fra tutti quello della troia bianca che appare ad Enea per indicargli dove dovrà stabilirsi:

«Quando più stanco e travagliato a riva  
Sarai d'un fiume, u' sotto un'elce accolta  
Sarà candida troia, ed arà trenta  
Candidi figli a le sue poppe intorno;  
Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco  
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine  
De' miei travagli...» (4)

Altro mito famoso è quello del sacrificio della fanciulla incatenata ad un masso e data in preda a un mostro ma salvata da un intervento miracoloso: Esione liberata da Ercole mentre il drago sta per divorarla, Andromeda destinata a esser preda dell'Orca e salvata da Perseo (episodio che ritroviamo, oltre che nelle favole, nella vita di S. Giorgio e nel «Furioso» dell'Ariosto). Né meno noto è quello della città assediata per causa di una bella donna: Troia sta a Viterbo, come Elena sta a Galiana.

Più difficile è cercar di stabilire in che modo questi elementi siano venuti a confluire nella storia della Bella Galiana come essa ci è pervenuta.

Il punto di partenza potrebbe essere il famoso sarcofago, tuttora visibile sulla facciata della chiesa di Sant'Angelo in Spatha. Opera romana di età imperiale, presumibilmente del primo secolo, vi è raffigurata una caccia al cinghiale; questa scena si trova spesso sui sarcofaghi, sin dall'età etrusca e vi si può leggere una versione di un altro mito, quello di Meleagro. Il sarcofago si trova lì sin dal 1549, anno in cui venne ricostruita la facciata della chiesa che era stata danneggiata dal crollo del campanile. Nella stessa epoca furono murate sopra di esso due lapidi, anch'esse tuttora visibili, in cui si legge:

1) GALIANAE PATRITIAE VITERBIENSI,  
CUIUS INCOMPARABLEM PULCHRITUDINEM,  
INSIGNI PUDICITIAE IUNCTAM,  
SAT FUIT VIDISSE MORTALES,  
CONSULES, MAIESTATIS TANTAE FOEMINAE  
ADMIRATIONE HOC HONORIS AC PIETATIS  
MONUMENTUM HYEROGLYPHICUM EX S.C. POSUERUNT  
C I ) C XXX VIII.

4) Profezia di Eleno ad Enea, libro III dell'«Eneide», versione di Annibal Caro, versi 630-636.

FLOS ET HONOS PATRIAE, SPECIES PULCHERRIMA RERUM,  
CLAUDITUR HIC TUMULO GALIANA, HORNATA VENUSTO  
FOEMINA SI QUA POLOS CONSCENDERE PULCHRA MERETUR  
ANGELICIS MANIBUS HIC GALIANA TENETUR  
SI VENERI NON POSSE MORI NATURA DEDISSET  
NEC FRAGILI GALIANA MORI MUNDO POTUISSET  
ROMA DOLET NIMIUM TRISTATUR THUSCIA TOTA  
GLORIA NOSTRA PERIT SI'NT GAUDIA CUNCTA REMOTA  
MILES ET ARMA SILENT NIMIO PERCULSA DOLORE  
ORGANA IAM FIDIBUS PERI'NT CARITURA CANORIS  
ANNO MILLENO CENTENO TERQUE DECENO  
OCTONOQUE DIEM CLAUSIT DILECTA TONANTI. 5)

Nulla ci dice con sicurezza che lapidi e sarcofago fossero destinati alla stessa persona, tant'è vero che l'Aleandri (op. cit., pagina 10) ha addirittura ipotizzato che la seconda lapide in origine alludesse al celebre giullare Frisigello (spiegherebbe così il verso 10).



La casa in via Saffi, detta della Bella Galiana

5) Per quanto riguarda le lapidi e la loro apposizione sulla facciata, vedasi A. Piccarolo «La bella Galiana», Alba, 1891, pag. 43 e segg. Per l'ortografia del testo della seconda, vi sono alcune discordanze. Abbiamo riportato quella di V.E. Aleandri, «La Bella Galiana di Viterbo», Viterbo 1921, p. 4. Per un esame comparato delle varie versioni, si veda F. Orioli, «Viterbo e il suo territorio», Roma 1849, pagg. 170-173.

In effetti, oltre al rifacimento della facciata nel 1549, la chiesa aveva subito già nel 1265 importanti modifiche quando per consentire la costruzione del nuovo Palazzo comunale e l'allargamento della piazza, sino ad allora denominata «Prato Cavallucalo» vennero distrutti il portico della chiesa con l'annesso cimitero e le case dei Tignosi che lo circondavano. Così attesta il Pinzi nella sua «Storia della Città di Viterbo», Roma 1889, vol. II, pag. 140 e seguenti.

Il Piccarolo (op. cit. pag. 48) formula una ipotesi ripresa poi dall'Alcandri (op. cit., pag. 5): che il sarcofago fosse stato trovato casualmente durante i lavori di restauro del 1265 e che su quello si fosse imbastita la storia della bella Galiana, risalendo dalla caccia al cinghiale calidonio alla storia di Troia, ai miti della fanciulla sacrificata, nel quadro del tradizionale antagonismo fra Viterbo e Roma.

Nel recente studio dedicato ad Anzio da Viterbo (6), troviamo che secondo Anzio il famoso sarcofago era la tomba del Viterbese Valerio Agricola, sesto pretore d'Etruria, che si serviva di leoni addomesticati per cacciare i cinghiali. Anche ammettendo la fantasiosità dell'ipotesi, resta il fatto che Anzio non parla affatto di Galiana, mentre dai documenti riportati nello stesso studio risulta che il sarcofago era sulla facciata di S. Angelo fin dal 1369, quindi Anzio - se le lapidi fossero state dove si trovano oggi - non avrebbe potuto non esserne a conoscenza.

Forse all'epoca di Anzio non vi erano lapidi relative a Galiana?

Se esaminiamo il linguaggio delle iscrizioni, si rileva che alcuni termini non possono risalire al 1138, data indicata in entrambe. Valga l'esempio di «monumentum hieroglyphicum» (7) che non ricorre nel latino anteriore al Rinascimento, del nome della dea Venere come simbolo della bellezza femminile, dell'epiteto «Tonanti» che appare più appropriato per Giove che per Dio. L'uso di questi termini, se appare fuor di luogo per la mentalità medievale, non stupisce affatto, invece, in clima rinascimentale. E del resto più rinascimentale che medievale appare lo stile delle lapidi, specie quello classicheggiante della n. 1.

Per quanto riguarda la n. 2, sappiamo con sicurezza che essa non è quella originale, in quanto ne esiste una versione differente, riportata dai cronisti frate Francesco d'Andrea (8) e Anzillotto Viterbese (9):

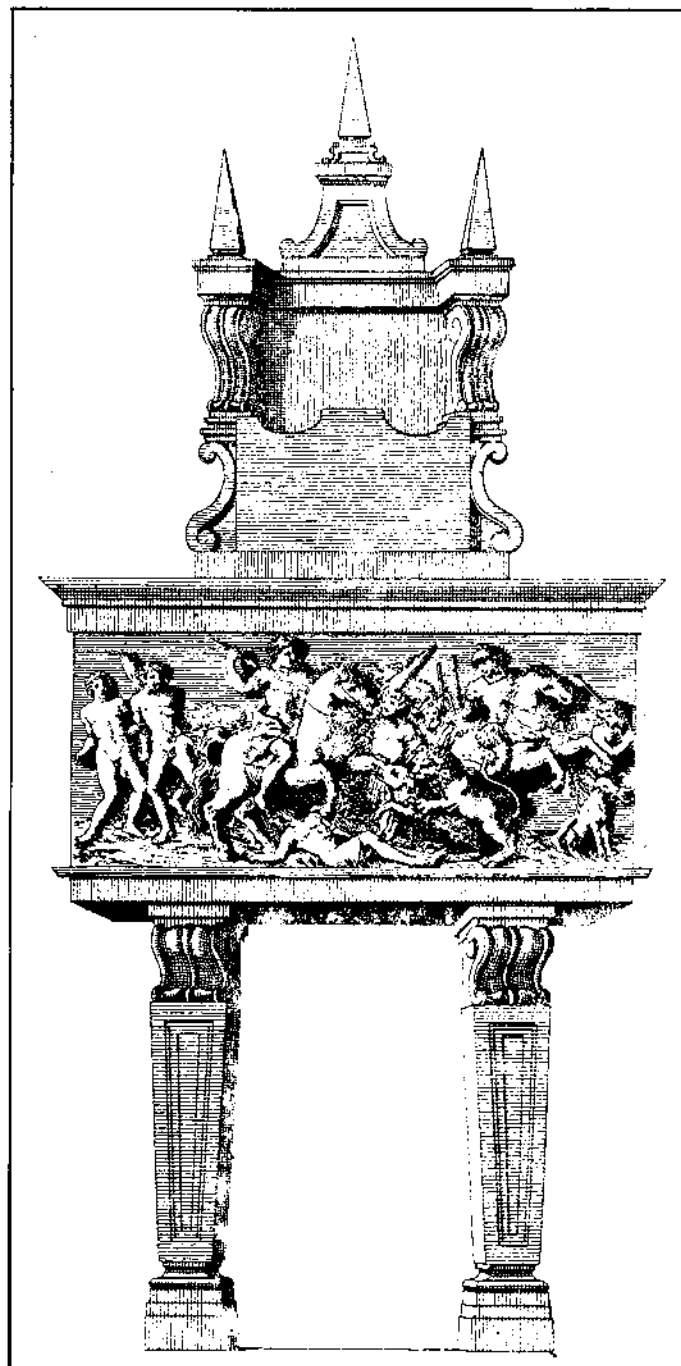
FLOS ET HONOR PATRIAE, SPECIES PULCHERRIMA RERUM,  
CLAUDITUR HOC TUMULO GALIANA DECUS MULIERUM,  
FOEMINA PULCRA POLOS CONSCENDERE SI QUA MERETUR,  
ANGELICIS MANIBUS HODIE GALEANA TENETUR;  
ANNO MILLENO CENTENO TERQUE DECENO;

BISQUE QUATERDENO ROSA CLAUDITUR INCLYTA COELO;  
ROMA DOLET NIMIUM, TRISTATUR TUSCIA TOTA,

GLORIA NOSTRA PERIIT; SUNT GAUDIA CUNCTA REMOTA,  
MILES ET ARMA SILENT, NIMIO PERCUSSA DOLORE,

ORGANA CUM CITERIS PERCUTIT CARITURA CANORUM.  
O SI NOSTRA PRIUS GLADIO MALE VITA PERISSET;

QUAM NON MORTE SUA TANTUS DOLOR OBTINUISSET!



Il sepolcro della Galiana, in un disegno della Istoria della Città di Viterbo di F. Bussi (Roma, 1742)

A parte la discordanza delle date, che il goffo *bisque quaterdono* (corretto in «octono» nella seconda versione) fa oscillare fra il 1138 e il 1158, lo stile di questa lapide è certamente medievale, come già vide l'Alcandri (10) che la confrontò ad un'altra sul Palazzo dei Papi, databile al 1267, riscontrandovi molte analogie nelle rime, nelle datazioni, nell'uso dei termini, ecc.

È evidente che la lapide n. 2, quale la vediamo oggi, è un rifacimento dell'antica versione e a questo punto non sarà inopportuno citare il Bussi: (11)

«Dalla qualità delle parole e dall'incisura dei caratteri, è fuor di ogni dubbio che le medesime (lapidi) siano moderne; e per conseguenza è d'uopo credere che sia anche vero ciò che da taluni di questa Città viene asserito, cioè che un priore della det-

6) «Anzio da Viterbo - Documenti e ricerche», a cura di G. Baffioni, Roma, 1981, p. 195 e segg.

7) ibidem, pag. 197: «*Monumentum hieroglyphicum* richiama l'egizianismo, proprio dei secoli XV-XVI».

8) Cfr. Alcandri, op. cit., pag. 3 e nota 1 pag. 18.

9) Cronaca di Anzillotto Viterbese continuata da Nicola della Tuccia - Edizione a cura di F. Cristofori, Roma 1890, p. 20.

10) op. cit. pag. 8.

11) op. cit. pag. 92.



Sarcofago di Palazzo Giustiniani (Roma) datato III secolo dopo Cristo. Epoca in cui si diffondono largamente i sarcofagi con scena di caccia

ta Collegiata di S. Angelo, parendogli forse che le più antiche iscrizioni o non fossero molto intelligibili perché scritte in caratteri gotici, o non fossero di uno stile molto bello od elegante, avendole fatte rimuovere dal loro sito, e mandate in dispersione, vi facesse collocare le due iscrizioni sopraesposte, riformate da esso nella maniera che più gli piacque; il che, quando sussista, bisogna anche credere che quel buon Priore imbroglia- se ancora l'anno, in che Galiana mancò di vita, mentre dall'epitaffio che viene riportato dal Lanzillotto... e che io lo credo vero verissimo, risulta che la medesima morisse nell'anno 1158... Ma siasi pure la cosa qual'essersi voglia, il fatto sta... che Galiana... poté essere creduta nel suo secolo l'Elena di Viterbo, con questo maggior pregio, che in essa camminarono di ugual passo la bellezza e la pudicizia. Che poi il sepolcro... si riscontri esser cosa degli Antichi Romani o vogliam dire della Gentilità, recar non dee nessuna meraviglia, per non mancarne esempi in questa stessa città» (12).

Una tomba forse non sua, lapidi alterate, date «imbroglia- te»,... la bella Galiana sembra svanire nelle nebbie dell'incertezza.

Ancora una volta ricorriamo ad Anzillotto, che ce ne offre uno scarno dato biografico, quando, giunto all'anno 1174 della sua Cronaca, parlando delle sei nobiltà di Viterbo, nomina Galiana e la sua meravigliosa bellezza. Era tanto celebre che molti venivano da lontano solo per vederla e i Romani «ad petitione d'uno loro signore» misero l'assedio alla città. Dopo una lunga e vana lotta, chiesero di poterla almeno vedere e quando la fanciulla fu mostrata loro dall'alto delle mura (per facilitare la visuale furono addirittura «scaricati tre merli») i soldati «da questo contenti» tolsero l'assedio e si ritirarono. Alla sua morte Galiana fu racchiusa in un «bello deposito di marmo intagliato» (13).

Come si vede, non abbiamo su Galiana che questi elementi. Non siamo neppure sicuri che il «bello deposito» sia proprio il sarcofago attribuitole dalla tradizione. Tutto quello che il cronista ci dice è che è esistita una bellissima fanciulla di nome

Galiana, morta nel 1158, e che per lei ci fu un fatto d'arme (un assedio? un duello?). Il resto rientra nella sfera del mito.

Possiamo distinguere nella complessa leggenda una prima parte, a carattere più propriamente mitologico in cui l'elemento animalesco si collega al soprannaturale, e una seconda, più legata a un fatto probabilmente storico.

Facciamo prima di tutto una considerazione linguistica. Il vocabolo «troia» per indicare la femmina del maiale selvatico o del cinghiale è stato suggestivamente collegato a Troia per spiegare le origini della città di Viterbo. Ora, a parte il fatto che Viterbo, come ci dimostra Annio, riattacca le sue origini agli Etruschi, questo vocabolo non esiste nel latino classico (Virgilio usa «sus») ma compare per la prima volta in un testo dell'VIII secolo, «les Gloses de Cassel», forse proprio per l'influenza della città omerica (14).

Per quanto riguarda poi il leone, che avrebbe sostituito l'originario unicorno nella bandiera cittadina, il Signorelli osserva quanto segue (15):

È vero che nel pavimento del Duomo di Siena lo stemma di Viterbo è un unicorno, che fra le sei nobiltà della città si parla di un famoso cavallo cui era forse dedicato il «Prato cavallucca- lo», che i Farnese fecero dell'unicorno una delle loro «impre- se»; ma è anche vero che il leone compare fin dal 1191 nel sigil- lo del Comune di Viterbo, mentre la bandiera bianca e rossa a croce (le ferite nella pelle della scrofa) si trova per la prima volta associata al leone nello stemma di Bernard de Coucy che è del 1316 (16).

Questi elementi ci inducono a pensare che la leggenda non può essersi formata prima del XIII secolo; ma il nucleo mitolo- gico è molto più antico.

Il tema del sacrificio umano perpetua la memoria di antichi riti magici e cruenti con cui gli uomini cercavano di placare le forze oscure della natura, di ottenere la fertilità dei campi, la vittoria in battaglia o il favore degli dei. Lo ritroviamo in molti miti di tutte le religioni (17). Sono stati i Greci a dare a questi elementi rituali che esistevano indipendenti, in luoghi e tempi diversi, unità logico-narrativa, creando una struttura dotata di verità interna: il mito (18). Esso, che offre modelli di compor- tamento, spiegazioni di fenomeni naturali, storici, di nomi di località, si serve di simboli che trovano in noi profondo signifi- cato perché legati alle radici della nostra coscienza (19).

La circostanza poi che la vittima sia una fanciulla si spiega col fatto che la donna, perché legata alle profonde forze della natura e della riproduzione, è una creatura al tempo stesso de- siderata e temuta, rivestita di magici poteri (20). Ancor più lo è la fanciulla, con le sue intatte potenzialità; essere doppiamen- te prezioso, da offrire come elemento di scambio per ottenere alleanze e protezioni, sia divine che umane (21).

Per C. Levi-Strauss l'uomo che ha una sorella o una figlia è il detentore di beni preziosi, che è costretto a cedere (per so- pravvivere) ad esseri diversi da lui: i membri di un altro clan

14) R. Bloch, «Le Origini di Roma», Milano 1961, p. 46.

15) G. Signorelli, «Lo stemma della città di Viterbo» in «Latina Gens» Agosto 1930 - VIII, pag. 1 e seg.

16) Si tratta del leone detto araldicamente «Leone di Giuda» perché «passante in maestà» (in atto di camminare e con lo sguardo rivolto verso lo spettatore).

17) H. Rahner, «I miti greci nell'interpretazione cristiana», Bologna 1971, p. 18.

18) B. Snell, «La cultura greca e le origini del pensiero europeo» Torino, 1951, p. 233.

19) C.G. Jung, «L'uomo e i suoi simboli» Firenze 1967, p. 104 e segg.

20) Cfr. il capitolo «Fanciulle divine» in C.G. Jung - K. Kerényi, «Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia», Torino 1948, p. 158 e segg.

21) Sul ruolo «politico» del matrimonio a garanzia di alleanze, vedi I. Magli, «Gesù di Nazaret - Tabù e trasgressione» Milano, 1982, p. 120 e segg.

12) Oltre all'esempio citato dal Bussi (lo scrittore pontificio Domenico Petrucci, morto nel 1545 e sepolto in S.M. in Poggio in un sarcofago che recava scolpito il ratto delle Sabine) possiamo citare il sepolcro papale in S. Francesco che utilizza un sarcofago romano per le spoglie di Clemente IV.

13) op. cit. pag. 20.

o le forze della natura. Questi esseri, reali o magici che siano, si dividono in due categorie, simboleggiate dal felino, essenzialmente benevolo, e dal maiale selvatico, malefico ed impossibile da addomesticare (22).

I miti sudamericani studiati dal Levi-Strauss ci mostrano come il felino - che raramente attacca l'uomo se non provocato e che, abile cacciatore com'è, si indirizza verso prede più veloci e difficili - sia per gli indigeni molto meno pericoloso del cinghiale (23) e quindi meno temuto.

La bella Galiana fra il leone e il cinghiale rientra perfettamente nello schema di Levi-Strauss, per il quale i miti costituiscono una serie infinita di temi che abbracciano l'intero universo e le profondità dell'inconscio, la prima espressione che l'uomo ha tentato di dare alla realtà e alla propria coscienza. La presenza del sacro, col suo valore ambivalente di forza benefica e malefica, simboleggiata rispettivamente dal felino e dal cinghiale, è fondamentale nei miti che ricorrono da una civiltà all'altra mantenendo inalterati alcuni elementi fondamentali. Nella leggenda di Galiana il sacro è presente nella sua forma più antica, pagana (anche se poi si è introdotto l'elemento cristiano con la cappella alla Madonna). E Galiana, una volta prescelta per il sacrificio, è sacra, nel doppio senso latino di privilegiata e maledetta, intoccabile. Non importa che la belva non la sbrani, essa è ormai destinata alla divinità e non potrà appartenere a nessuno. Per questo rifiuta il matrimonio e finirà uccisa dall'innamorato respinto.

Questo principe romano che cinge d'assedio una città per amore di una donna che non ha mai visto e che riesce a scorgere solo in punto di morte ci ricorda molto il carducciano «Amore di terre lontane - per voi tutto il cuor mi duol»: Jaufré Rudel, il trovatore del XII secolo morto d'amore per Melisenda che non ha mai visto e conoscerà appena in tempo per spirare ai suoi piedi. Siamo in pieno clima di letteratura cortese, da romanzo cavalleresco di tipo bretone, come ha riscontrato il Riessner studiando una cronaca tedesca del Medioevo (24).

La Kaiserchronik, cronaca degli imperatori romani da Cesare a Corrado III, composta da un monaco di Ratisbona nella seconda metà del XII secolo, mescola episodi della vita dei santi, leggende, fatti storici e miti pagani. In essa figura fra l'altro l'episodio di un lungo assedio che i Romani pongono intorno a Viterbo per punire la città di un tradimento in realtà non commesso. Per ingannare il tempo,

... i Romani organizzano un grande torneo  
e la notizia giunse alla città di Viterbo,  
allora tutte le donne gentili  
si affrettarono a guardare dall'alto delle mura.  
Più di una bella donna  
cominciò a conversare  
con un nobile guerriero...

Una giovane Viterbese, Almenia, dall'alto delle mura parla con il soldato Romano Totila, uno degli assediati, riesce a chiarire l'equivoco e fra le due città torna la pace. Viterbo è descritta come patria di valorosi soldati e dame gentili, città dove si possono incontrare «i migliori cavalieri di tutto il paese».

In questo assedio - tolto per l'intervento di una bella dama viterbese che salva la sua città dai Romani - il Riessner ha visto quello che potrebbe essere il nucleo storico della leggenda di Galiana, intorno al quale poi si sarebbe coagulato il mito.

Verso la metà del XII secolo, infatti, Viterbo occupa un posto importantissimo nella storia della Chiesa: vi si rifugia nel 1145 Eugenio III, che qui trasferisce la sede papale, ed è inseguito dai Romani che mettono l'assedio alla città, ma devono poi ritirarsi. In cambio dell'aiuto prestato al Papa, Viterbo ottiene di diventare libera repubblica con nove consoli (quattro eletti fra i nobili e cinque nel popolo) e un consiglio supremo. Vi trovano anche rifugio tre antipapi, fra il 1138 (l'anno della morte di Galiana) e il 1171: Anacleto II, Pasquale III e Callisto III. Come si vede, l'antagonismo fra Roma e Viterbo è grande e numerose sono le guerre fra le due città. Durante una di queste potrebbe essersi verificato un fatto che diede origine alla leggenda.

Abbiamo dunque un insieme di elementi disparati che confluiscono nella leggenda di Galiana, verosimilmente formatasi in due tempi. Una dama viterbese di grande bellezza fu protagonista verso la metà del XII secolo di un fatto importante nel contesto del dissidio che divideva Viterbo e Roma. Il fatto fu poi raccontato con fantasiosi abbellimenti dai cronisti. L'innamorato respinto e la morte per amore dovrebbero essersi inseriti cinquant'anni più tardi, nel periodo di fioritura della letteratura cavalleresca. Va detto che i riferimenti ai poemi cavallereschi non sono rari nel Viterbese, tappa obbligata nella «via Francesca» che portava dall'Italia settentrionale a Roma e dove quindi transitavano saltimbanchi che rielaboravano il materiale franco-veneto che poi troverà veste definitiva nei «Reali di Francia» (25).

La prima parte, che utilizzava temi peraltro antichissimi, profondamente radicati nel folklore italiano, dev'essersi invece innestata più tardi nella leggenda, visto che non ne parlano né Nicola della Tuccia né Annio. Si potrebbe pensare ad un Rinascimento avanzato, verso la fine del Quattrocento, tenendo conto che in quell'epoca i romanzi cavallereschi conoscono una nuova popolarità (con il Pulci, il Boiardo e poi l'Ariosto) arricchiti però da riferimenti colti particolarmente familiari agli umanisti (le citazioni dei miti greci e dei poemi epici).

In una sorta di tempo circolare, la storia di Galiana torna quindi alle sue origini: il romanzo cavalleresco, sia pure rivisto e mediato dall'umanesimo, e trova una struttura completa che la rende degna di entrare nel mito.

Di lei possiamo dire con certezza che era bellissima e ciò è perfettamente logico dato che la bellezza delle Viterbesi è stata sempre proverbiale. F. Orioli (op. cit., p. 170) cita lo studioso francese Tournon che in «Etudes statistiques sur Rome» pubblicato a Parigi nel 1831, a proposito delle viterbesi scrive: «Les environs de Corneto et le versant septentrional du Cimino offrent une race remarquable pour la hauteur de la stature, l'élégance des formes, la régularité des traits et la douce expression de la physionomie».

Maria Luisa Polidori

22) Ne «Il crudo e il cotto», Milano 1966, p. 136.

23) op. cit., p. 193.

24) C. Riessner: «La leggenda della Bella Galiana in una prima testimonianza nella letteratura tedesca medievale» in «Annali della Libera Università della Tuscia» Viterbo 1969-70 (III-IV) p. 58-67.

25) Sulla nascita di Orlando a Sutri e sui riferimenti alla letteratura cavalleresca, vedasi A. Roncaglia «La letteratura franco-veneta» in Storia della Letteratura italiana, vol. II, Milano 1965.

## LA GALIANA DI TOLEDO

La trattazione della storia della bella Galiana, rivisitata da M. Luisa Polidori, ha riportato alla nostra mente la bella Galiana di Toledo e delle «spigolature» storico-geografiche, forse più suggestive che realmente riscontrabili in tutti i loro aspetti.

Ci caliamo nella nostra indagine attraverso i frammenti di poesia che seguono.

La bella Galiana  
è sì vaga sembianza  
che onni gente humana  
vederla ha disianza.  
Me pure Amore ha priso  
per lo so' dolce viso,  
ma nulla aggio speranza...

Questo frammento di una poesia dedicata alla bella Galiana (1) sembra uscito dalla penna di un poeta stilnovista e, sul tema dell'amore «senza speranza», è analogo ad un altro poemetto, dedicato ad un'altra Galiana, dal poeta spagnolo José Zorrilla (1817-1893) (2) e di cui riportiamo il ritornello:

Canción a Galiana  
... yo constante en mi porfía  
paso la noche sombría  
suspirando a tu ventana  
Galiana mía  
mas si han de espirar mis quejas  
en tus rejas  
no me las abras, Galiana  
noche ni día... (3)

Alla bella Galiana viterbese corrisponde infatti un'altra Galiana, principessa mora di Toledo, in Spagna, che visse certamente quattro secoli prima dell'incantevole fanciulla viterbese.

Ne fa cenno Francesco Orioli in una nota delle sue «Archeologiche ricerche»: «... la leggenda della bella Galiana... ha tante analogie con quel che la Spagna favoleggia circa il vecchio palazzo di un'altra Galiana nella «Huerta del Rey» a Toledo» (4).

In effetti a Toledo, l'antica capitale di Castiglia, in mezzo ad una ricca vegetazione all'uscita della città, passando dal ponte di Alcantara (oppure nei pressi della ferrovia se si arriva in treno) si trova un edificio di forma rettangolare (recentemente restaurato e tolto ad un secolare abbandono) circondato da siepi e cespugli fioriti in superbi giardini.

Questo è il palazzo di Galiana, il primo edificio storico che si erge sulle rive del Tago e deve essere stato sempre considerato di eccezionale bellezza se esiste in Spagna la frase proverbiale «Querer los palacios de Galiana» (volere i palazzi di Galiana) cioè non contentarsi della propria casa, avere molta ambizione (5). Prima dei recenti restauri degli anni ottanta, per lunghi secoli, l'antico castello presentava solo i due grandi torrioni con belle bifore (le cosiddette «ajimeces»). Adiacenti al palazzo si potevano ancora vedere le interessanti rovine di un orologio ad acqua che fu costruito dall'astrologo Abul-Casen.

A questo celebre palazzo di Galiana dedica un capitoletto il volume di Riera Vidal: «Un giorno a Toledo» (5 bis), edito pri-

1) Cfr. Almanacco «La Rosa» - Viterbo 1888.

2) Broch y Llop - Antología española - Cedam Padova 1947.

3) ... costante nella perseveranza mia / passo la notte buia / sospirando alla tua finestra / Galiana mia / ma se finir debbono i miei sospiri / alle tue grate / non me le aprire, Galiana / nè notte nè giorno...

4) F. Orioli - Viterbo e il suo territorio. Roma 1849.

5) Diccionario general ilustrado de la lengua española - Vox, Barcelona 1981.

5 bis) Riera Vidal - Un giorno a Toledo - ed. Arribas - Toledo 1979.



Bordeaux - Avanzi del Palazzo della Galiana

ma dei recenti restauri. Vi si narra la leggenda di Galiana, figlia del re moro Galafre, intrecciata con quella del giovane Carlo, figlio del re di Francia e futuro Carlo Magno.

... fra il canto delle acque del Tago, la pianura uberrima, più in là della stazione si alzano alcune rovine. Esse ci dicono del rimpianto della bella Galiana, la «mora più bella fra tutte le more» che, nei tempi del dominio dei mori in Toledo, faceva risuonare nel palazzo le sue risate e la sua gioventù. Essa era amata da Albenzaide, re di Guadalajara e da Carlo, figlio del re di Francia di cui ella ricambiava i sentimenti. Dice la leggenda che la bella figlia del re Galafre fu la ricompensa in un torneo in cui disputarono i due suoi pretendenti.

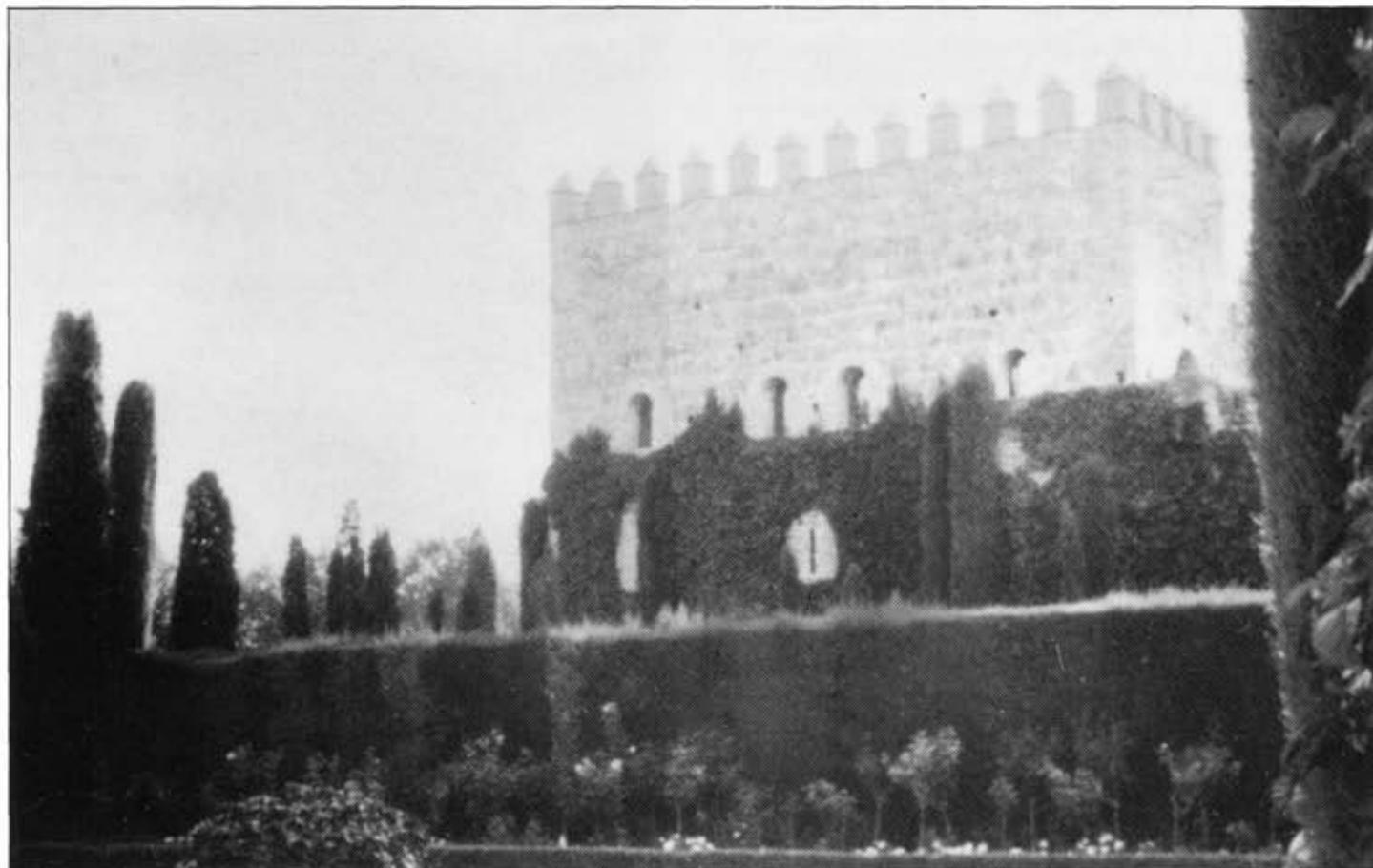
Nel patio risuonavano le spade per decidere a chi dovesse andare in sposa il «fiore de la morería». Vinse Carlo e Galiana partì, felice col suo sposo, in terra di Francia.

Nelle acque del fiume risuona la felicità di Galiana che vede vincitore il suo innamorato e la tristezza in cui cadde il palazzo quando la principessa l'abbandonò. Forse è questa tristezza che distrugge, col tempo, il palazzo che fu di Galiana, principessa mora, la più bella...

Dopo la pagina della guida toledana proponiamo la lettura di una pagina deamicisiana (6) dove l'autore, nel suo inconfondibile stile, aggiunge alla storia di Galiana di Toledo particolari di grande effetto, come quello della testa mozzata del re saraceno (altro innamorato della nobile fanciulla) deposta «delicatamente» ai piedi della fidanzata, da Carlomagno:

... Il grande imperatore Carlomagno è venuto, quand'era giovanissimo, a Toledo. Regnava allora il re Galafro, e abitava in quel palazzo. Il re Galafro aveva una figliola che si chiamava Galiana, bella come un angelo: e siccome Carlomagno fu ospitato dal Re e vedeva ogni giorno la principessa, se ne innamorò con tutte le forze dell'anima, e la principessa, di lui. Ma c'era un rivale di mezzo, e questo rivale era il re di Guadalajara, un moro gigante, di una forza erculee e d'un coraggio da leone. Questo re, per poter vedere la principessa senza farsi scorgere, aveva fatto aprire una strada sotterranea che andava nienteme-

6) E. De Amicis - Spagna - ed. Barbera Firenze 1901 pag. 280.



Toledo: Palazzo della Galiana

no che dalla città di Guadalajara fin sotto le fondamenta del palazzo. Ma che vale? la principessa non lo potea vedere neanche dipinto, e quante volte egli veniva, tante volte lo rimandava con le trombe nel sacco.

Ma non per questo il re, innamorato, smise di farle la corte; e tanto le stette attorno, che Carlomagno, il quale non era uomo da lasciarsene imporre, come lei (rivolto all'interlocutore immaginario) può capire, perdette la pazienza, e per farla finita una volta, lo sfidò. Si batterono: la lotta fu terribile, ma il moro con tutto che fosse un gigante, ebbe la peggio. Quando fu morto, Carlomagno gli tagliò la testa e andò a deporla ai piedi della sua innamorata, che gradì la delicatezza dell'offerta, si fece cristiana, diede la mano di sposa al principe, e partì con lui per la Francia, dove fu acclamata imperatrice».

Ritroviamo un resoconto della leggenda, fatto da Giorgio Barini (7) il quale aggiunge alla grande storia d'amore spagnola, un epilogo sempre più ricco di avvenimenti. Carlomagno e la bella Galiana, prima di dirigersi in Francia da Toledo, vanno a Roma dove il papa Leone III conferma il battesimo della principessa mora e li unisce in matrimonio. Poi una volta in Francia Carlomagno farà edificare per la sua dolce sposa un grande palazzo a Bordeaux, forse per non farle mai rimpiangere il palazzo paterno sul Tago. Ancor oggi quel palazzo a Bordeaux si chiama il Palazzo di Galiana. Ma a questo punto sorgono dei dubbi che potrebbero far ribaltare tutta la leggenda in quanto il palazzo chiamato «Palais Galiene», per alcuni storici e studiosi di archeologia è, invece, il «Palais Galien», cioè il palazzo dell'imperatore romano Gallieno. Il Barini afferma che: «il nome di Galiana e la fama della sua bellezza sussistono ancora: la sua leggenda è tornata dalla Spagna in Francia e in Italia...»

7) Giorgio Barini - Il secolo XX - estratto senza data pagg. 460-465.

(8) Ma se il nome risalisse all'imperatore Gallieno sia la Galiana di Toledo, sia quella di Viterbo avrebbero un'unica origine storica che parte da Roma.

L'interessante ipotesi che farebbe risalire il nome di Galiana all'imperatore del III secolo, come pure quella della denominazione del palazzo di Bordeaux potrebbero essere suffragate da un'affermazione di un mistagogo circa i misteri di Eleusi, secondo cui «l'iniziato si considerava come una dea e non come un dio...» (9) (la moneta dell'imperatore Gallieno [218-268 d.C.] porta infatti il nome di Galiene Augusta).

In conclusione è necessario sottolineare che non potendo attingere al terreno solido del documento ed essendo spesso privi di dati sicuri, ci siamo appoggiati su elementi leggendari - a loro volta bisognosi di un sostegno - come i biografi classici che procedevano per «autoschediasmi!»

Angioletta Tiburli

8) G. Barini - op. cit. pag. 465.

9) K. Kerényi - C.J. Jung - Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia - Torino 1948 pag. 199.

10) Certamente il nome di Galiana fa pensare ad origine francese in quanto il prefisso «gali», specialmente in spagnolo, si trova sempre in corrispondenza di gallo e francese. Esiste infatti il «galiparla» sostantivo indicante un linguaggio pieno di gallicismi come pure il «galiparlista» colui che usa, sia scrivendo, sia parlando, molti gallicismi. Gallo, originario della Gallia, lo ritroviamo anche in Inghilterra nel nome di Gallo (Wales) come pure nel nome di S. Gallo di origine irlandese, diventato l'apostolo della Svizzera ed al quale è stata intitolata una celebre città e il relativo cantone.

Gallo, it.; Gall., fr.; Galo, sp.; Gallus, ted. Nomen ductum est a fonte Celtico. occurrit saepe in veteribus tituli (Caroli Egger - Lexicon nominum viro- rum et mulierum - Roma, Studium 1957). Catone ne parla nel II secolo